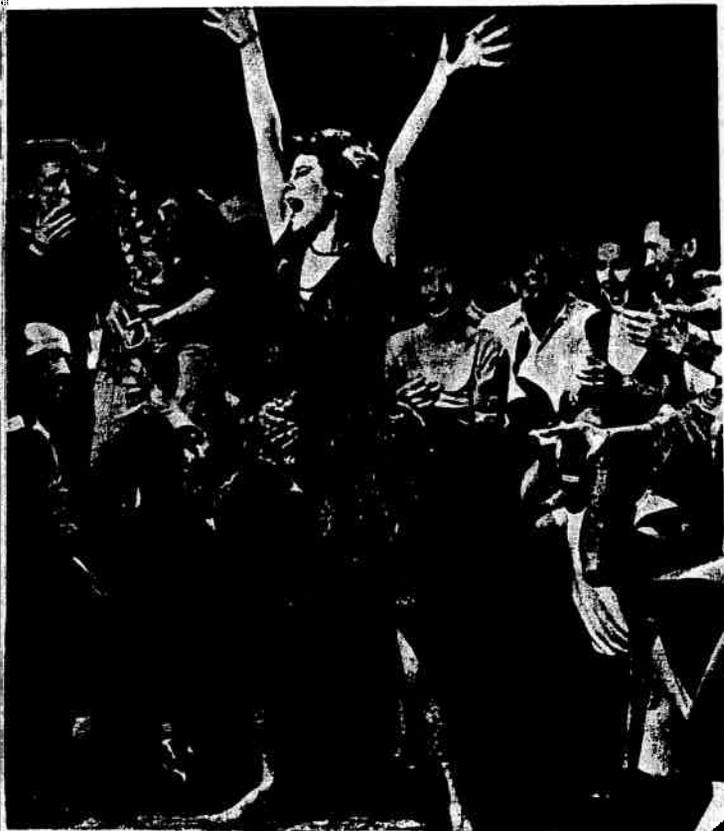


# LONTANO DA HOLLYWOOD

*La Magnani americana*

# HA RITROVATO SE STESSA

L'attrice americana Susan Hayward si è convertita alla fede cattolica: il 30 giugno scorso ha ricevuto il Battesimo e fatto la Prima Comunione. È chiamata la "Magnani" americana per la sua tempra drammatica, asciutta e tragica. Lottando con tutte le forze, ha ottenuto il pieno successo nel mondo del cinema vincendo anche l'Oscar di miglior attrice. La crisi che seguì alla morte del marito cattolico, l'ha portata alla fede. Controlla al massimo i suoi sentimenti.



L'eccezionale verve drammatica di Susan Hayward è evidente in questa scena del film "Voglio vivere!", che le meritò l'Oscar di migliore attrice dell'anno. Dopo una sfortunatissima esperienza matrimoniale (matrimonio solo civile), il 7 febbraio 1957, si sposò in chiesa con Floyd Chalkley. Da quel giorno la irrequieta attrice divenne un'altra donna.

**S**USAN Hayward apparteneva a Hollywood per ragioni di lavoro, non per le ragioni del piacere o del sentimento. Hollywood non le è mai piaciuto, intendendo il mondo peculiare degli attori, fatto di megalomania, di pettegolezzi e di scandali; a Hollywood ci stava il meno possibile (infatti la sua casa era nel South, fino all'anno scorso, e non nel West); e la grande notizia della sua conversione non è venuta da Hollywood, dove odiava le trombe della pubblicità, ma da Pittsburg, in Pennsylvania.

La notizia diceva, modestamente e succintamente: «L'attrice Susan Hayward è stata battezzata cattolica romana Giovedì 30 Giugno 1966 nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, a Pittsburg. Il battesimo le fu conferito, immediatamente prima della Messa di mezzogiorno, dal Rev. Daniel McGuire della Società di Gesù. Durante la Messa l'attrice ha ricevuto la sua Prima Comunione».

Poche parole, ma che riasumono quella che potremmo chiamare la più bella storia dell'anno nel firmamento cinematografico, da cui, invero, è così raro sentire qualcosa di bello, alme-

no per ciò che riguarda la vita privata delle stelle e degli astri. Le novità che ci arrivano sono per lo più deprimenti: un attore che fa l'ennesimo divorzio, un'attrice che contrae l'ennesimo matrimonio, o va flirtando piacevolmente, o litiga per la custodia dei figli, o li abbandona, o è abbandonata.

Tanto più singolare, quindi, in questo clima di immoralità, la conversione di Susan Hayward. La focosa, l'indomita, la ribelle, la Magnani degli Stati Uniti, si è sottomessa, docile, alla Chiesa cattolica.

**L'Oscar del 1958  
per il film "Voglio vivere"**

Un produttore di Hollywood racconta che quando ricevette finalmente (dopo essere stata candidata tante volte) il premio Oscar per il suo film "I want to live", il capo della Giuria diede un respiro dicendo: «Se anche questa volta non ce l'avesse fatta, mi avrebbe spaccato il cranio». Questo a significare che Susan sapeva essere, a volte, terribile. E anche la sua forza di volontà era straordinaria.

Quando tentò, molti anni fa (lei ne ha 47) la conquista



*Susan Hayward in una bella inquadratura del film "Quando l'amore se n'è andato". Il vero nome dell'attrice è Marrener Edithe. Nata il 30 giugno 1919, ha girato più di sessanta film, che le hanno fruttato ognuno in media 350 mila dollari (circa 220 milioni di lire). L'attrice dai capelli caratteristicamente rossi, a cinque anni fu investita da una macchina che le frantumò gambe e fianchi, immobilizzandola per due anni, ma guarì del tutto.*

di Hollywood, un mogul del cinema che le aveva fatto un provino disse: « Non riuscirà mai a far strada questa ragazza dal naso a punta di carota ». Non solo non era giudicata una bellezza, ma neppure simpatica, per il fatto che disdegnava il "social set" della capitale del cinema, i party e in genere le esibizioni in pubblico. Era allergica ai giornalisti, ai fotografi e agli intervistatori di ogni risma. Uno dei suoi agenti di stampa, la definì « donna intelligente, ma fredda come i piedi dell'orso polare ».

Eppure, a dispetto dei pronostici e delle critiche, la Hayward ha sempre fatto film di gran cassetta. Le più che 60 pellicole al suo attivo le hanno fruttato una media di 350 mila dollari all'anno. L'Oscar del 1958, assegnatole per la potenza (anzi strapotenza) con cui rappresentò Barbara Graham, l'omicida di California condannata alla sedia elettrica, le fece intascare oltre un milioncino di dollari (630 milioni di lire).

Fu dopo questo trionfo che ebbe luogo la famosa intervista, diremo meglio, il battibecco, con Hedda Hopper, la regina del pettegolezzo giornalistico. *Hedda*: Beh, mia cara, visto che ti danno sempre delle parti in cui hai da sbraitare, che cosa vuoi sbraitare, pardon "dichiarare" alla stampa? *Susan*: Perché dovrei dirlo a te, che sai già tutte le risposte? - *Hedda*: qual è la persona che odi di più a Hollywood? - *Susan*: Io amo tutti. - *Hedda*: Raccontami un po' delle tue liti, che sono sempre molte. - *Susan*: Non è vero. - *Hedda*: Come vanno i dissapori con tuo marito? - *Susan*: Non sono affari tuoi o della stampa. - *Hedda*: E' vero che i tuoi due gemelli sono blagueur e viziosi? - *Susan*: Sono fra i più educati e adorabili figlioli del mondo.

Il proverbiale disdegno e superbia della Hayward fu esagerazione di maligni come la Hopper. Una delle accuse più frequenti era che non si degnava di salutare, neppure quando una persona importante le passava sotto il naso. Ma i critici non dicono che sin da giovanissima ha sempre sofferto di un'acuta miopia, la quale le impedisce di identificare, senza occhiali, anche le facce più note.

Altra critica è che recita

pi. Il cervello che col cuore. Il grande fotografo Roman Freulich racconta di aver pianto quando la vide lavorare nella scena in cui, impersonando Barbara Graham, è condotta a morire nella camera a gas delle prigioni di San Quintino. Ancora con le lacrime agli occhi, andò poi nel camerino dell'attrice a farle i complimenti. Quale non fu la sua meraviglia nel vederla non solo a ciglio asciutto, ma insolitamente allegra.

### Investita da una macchina: le gambe fratturate

La Hayward nacque a Brooklyn (New York) il 30 giugno 1919 (altri dicono il 1918, altri ancora il 1920), di sangue svedese e francese. Il suo vero nome è Edythe Marrener. A cinque anni fu investita da una macchina, che le fratturò le gambe e i fianchi, e la immobilizzò per quasi due anni. Un'esperienza che le fu tanto preziosa nel film "With a Song in my heart", in cui fa la parte della cantante Jane Froman paralizzata da un incidente aereo.

Di famiglia piuttosto povera, ha fatto le High School, indossando sempre la stessa blouse e la stessa gonna. Diventata ormai famosa, visitando la sua vecchia scuola, e ricordando questo particolare, diceva ai giovani studenti: « Tenete il cuore saldo, ed abbiate il coraggio di sperare e faticare per raggiungere il vostro scopo, qualunque esso sia ».

I capelli color fiamma (che furono sempre la sua caratteristica e il suo orgoglio), i denti bianchissimi, il naso all'insù e, nonostante ciò che dicono i maligni, la sua bellezza, la fecero una delle più ricercate modelle di New York. La sua faccia era sempre nei cartelloni pubblicitari di gran successo. Il suo nome allora era pressoché ignoto, ma i prodotti decantati dalla "rossa" andavano a ruba.

Un giorno la sua foto comparve sulla copertina del settimanale "Saturday Evening Post". Il grande regista Selznick ne fu colpito, e invitò la ragazza a Hollywood per un'eventuale partecipazione in "Via col vento". Susan vi andò, piena di entusiasmo e di sogni come milioni di altre stelline. Ma quando Selznick la vide re-

citare le disse: « Bella fanciulla, fa' le valigie e torna a Brooklyn ». Pensate che si sia disperata o abbia pianto o implorato? Nossignori. Altrettanto secca rispose: « Non vado indietro; mi piacciono tanto gli aranceti di California ».

Rifiutata da Selznick, fu assunta dalla Warner Brothers per 250 dollari la settimana. Lavorava in parti minori e andava a scuola di drammatica con Jane Wyman e Donald Reagan, quello che ora è candidato repubblicano a Governatore della California.

I mentori di Hollywood vedevano in Susan grandi possibilità in ruoli carichi di pathos e di tragedia. Ma confessano che dovettero sudare prima di riuscire a spremere una lacrima. Una donna, dicevano, asciutta come il deserto. L'ultima volta che la videro piangere lacrime vere e incontrollabili fu quando si vide portar via l'Oscar da Anna Magnani.

Dalla Warner passò alla Paramount per 350 dollari alla settimana: uno stipendio di fame in quella capitale dove le aspiranti attrici debbono vivere la high-life delle arrivate, con la differenza che queste gettano quasi tutte le spese sulla Casa di Produzione, e quelle debbono tirar fuori di borsa propria.

Susan cominciava a essere stanca di illudersi e di sperare. Quando sarebbe mai arrivato il momento giusto? Proprio all'acme della depressione aveva luogo all'Hotel Ambassador un convegno di Distributori, Operatori di Sale e Dirigenti della Paramount. Susan vi fu mandata, con molte altre stelline, per essere introdotta ai convenuti. Le bellezze avrebbero dovuto soltanto fare una breve comparsa (non in costume da bagno) da un palco apposito, gettare un sorrisetto, pronunciare un inchino, e andarsene. Così fecero tutte, eccetto Susan la quale, preso il coraggio a quattro mani, chiese, ex-abrupto, a quelle teste più o meno pelate: « Non vi piacerebbe vedermi lavorare nei film? ». Applausi. « Eppure, per una ragione o per l'altra, non mi danno mai una parte ». Applausi ancora più nutriti. « E allora, amici, se mi volete vedere in pellicola, perché non lo dite e lo scrivete a Le Baron, il capo di

produzione? ». Tutti si alzarono in un fragoroso battimani.

Da quel momento Hollywood si rese conto che la Hayward era una specie di ciclone: si sarebbe fatta strada a ogni costo. Infatti poco dopo fu scelta a protagonista del film "Adamo ebbe quattro figli", che venne giudicato un trionfo. Era il 1944.

Una volta soddisfatta l'ambizione, pensò all'amore. Sposò Jess Barker, più giovane di lei, bello come un damerino, inetto come sposo e come attore. Lei donna di fuoco e di successo, lui melodrammatico e fallito. Nella sontuosa villa di San Fernando Valley volavano non solo le parole, ma anche le mani e i piatti.

Il divorzio venne nove anni dopo. Ne fu amareggiata, specialmente in considerazione dei suoi due figli gemelli. Dichiarava alla stampa: « In ogni divorzio, anche quando vi è di mezzo un marito libertino e fannullone, è il nome della donna che ne soffre. Mettila come vuoi, il mondo è degli uomini. Come dice il proverbio: il bene che fa l'uomo vive dopo di lui; il bene della donna è sepolto con lei ».

Il processo del divorzio, condotto con una pubblicità da circo equestre, fu una cosa da far pietà, e memoranda negli annali del cinema. Passavano i testimoni l'uno dopo l'altro. Quelli di lei proclamavano che Jess la prendeva a calci, la picchiava, la gettava vestita nella piscina da bagno. Quelli di lui che Susan gli aveva ustionato la faccia con una sigaretta e colpito alla testa con una bottiglia di whisky. Vedi ironia, erano i giorni in cui Susan girava con Gary Cooper nel film "Il Giardino del male". Rappresentava sulla scena quello che le accadeva nella vita.

### Si era già uccisa

Il 26 aprile 1955 la madre di Susan telefonava alla Polizia che la figliola stava per suicidarsi. I detectives corsero immediatamente, sfondarono la porta sbarrata, e trovarono l'attrice distesa, inconscia, sul pavimento, con accanto, vuote, due bocchette di sonnifero.

La strada all'ingiù era finita. La tragedia segna la conclusione di un'epoca, e



Susan Hayward condotta a morte nella camera a gas. E' questa una scena del film "I want to live" (Voglio vivere!) che le fruttò l'Oscar.

Il principio della catarsi. La Susan avrà ancora delle deviazioni, ancora tirerà i capelli a qualcuno o se li farà tirare, ma la direzione è definitivamente quella verso la pace con se stessa, con gli altri e con Dio.

Nella settimana precedente il Natale 1955 fu invitata a un party in casa di Vincent Flaherty, giornalista del Los Angeles Examiner. Il party era in onore dell'industriale cattolico Floyd Chalkley. Gli ospiti bevevano e ballavano e chiacchieravano, ma Chalkley se ne stava in un angolo, timido e annoiato. A distrarlo, l'amico Flaherty lo presentò alla Hayward. I due fecero un giro di danza, poi si appartarono a conversare. Non si sa ciò che dissero, ma era chiaro che si intendevano.

L'otto febbraio 1957 contraevano matrimonio cattolico in una chiesa di Phoenix, nell'Arizona. Miss Hayward chiudeva la sua villa di San Fernando Valley e andava ad abitare, col nuovo e vero marito, duemila miglia lontano da Hollywood:



Così apparve sui teleschermi l'attrice Susan Hayward la sera in cui, nel 1958, le assegnarono il Premio Oscar di miglior attrice dell'anno per il film "Voglio vivere!". Prima, l'unica volta che era stata vista piangere era stato quando la nostra Anna Magnani le aveva "soffiato" l'ambito premio.

ad Atlanta, nello Stato della Georgia.

Susan promise al marito che avrebbe fatto ancora pochi film e poi si sarebbe ritirata. Ambedue odiavano Hollywood. Manco a farlo apposta l'anno seguente, 1958, riceveva l'Oscar per il film "I want to live", quando ormai aveva perso tutte le speranze di conseguirlo. La carriera artistica invece che al tramonto, come sembrava, era al mezzogiorno. Colei che nei film e per il pubblico in genere costituiva il tipo della "donna perduta", aveva ritrovato se stessa.

Tornò ancora ad Hollywood a cingere l'alloro del trionfo, ma non vi rimase. Dalla sua casa in Atlanta scriveva: «Hollywood non mi dà affatto nostalgia. Mi sento molto più felice nello stare con mio marito. Ho avuto la mia carriera, che è stata una gran cosa; ma questa è una cosa ancora più grande».

Negli anni seguenti lavorerà ancora in altri film, ma pochi; e non più per denaro,

ma per gusto personale; e non più in quelli che le sono imposti, ma in quelli che piacciono a lei.

La vita con Chalkley è un cammino verso la conversione. Abbiamo parlato più volte col gesuita Padre McGuire quello che, a Pittsburg, l'ha battezzata e comunicata. Prima di conoscere la Hayward, ci diceva, egli era amico del marito. L'industriale conversava spesso coi sacerdoti.

Fra affari, sacerdoti e religione sembrava non avesse tempo per sposarsi. Poi venne il colpo di fulmine: l'amore per l'attrice. I commenti erano: finalmente l'uomo di successo, e quasi senza problemi, ha trovato una gatta da pelare. Un giornale di Hollywood parafrasando Shakespeare si domandava: Come farà Chalkley con "La bisbetica indomabile"?

Ma se non era Chalkley era la grazia di Dio che domava la belva. Padre McGuire incontrò Susan la prima volta a Roma, quando lui era Segretario alla Sezione americana della Casa

Generalizia dei Gesuiti. La condusse, col marito, a visitare i più insigni monumenti della capitale. Roma, vista attraverso gli occhi di un gesuita americano, fu una rivelazione per l'attrice. C'era stata altre volte, ma senza provarne una particolare impressione, data quella peculiare mentalità hollywoodiana che si interessa solo dei buoni ristoranti, della "dolce vita" romana, della scenografia e di Cinecittà.

A Roma, dice P. McGuire, Susan aveva provato l'emozione della preghiera, e sentito più forte che mai il desiderio della conversione. Il passo, aggiunse P. McGuire, era ancora lontano; ma mi convinsi senza alcun dubbio che l'avrebbe fatto.

Da quel primo incontro nel 1958 P. McGuire non perse più contatto con la famiglia Chalkley. Tornato in America, il gesuita continuò l'amicizia non solo di Susan e marito, ma anche dei due figlioli gemelli Timoteo e Gregorio, che ora frequentavano l'Università.

La conversione fu preceduta da un intenso periodo di letture spirituali. Era il tempo in cui le pettegole di Hollywood dicevano che la Hayward "era una donna del mondo, ma non più di mondo" e che non potendo più fare l'artista si accontentava di fare la santa.

La verità è che anche nel suo ritiro di Atlanta non abbandonò il cinema, né il cinema abbandonò lei. Susan era pur sempre, ed è, ricercatissima dalle Compagnie di produzione. Con la differenza che non vuole più lavorare freneticamente come una volta. Prima, diceva lei, avevo sposato il cinema; adesso sono sposata a Chalkley.

E se anche il cinema l'avesse abbandonata, non gliene sarebbe proprio importato un'acca. Confessava a P. McGuire: «Non soffro del complesso delle stelle di Hollywood, quello di sentirsi terribilmente sole. La solitudine era anche il mio terrore, ma ora ho la dolce compagnia del mio Eaton».

L'inverno scorso Susan si trovava a Venezia per girare l'ennesimo film. Aveva appena incominciato che le giunse, fulminea, la notizia della morte di suo marito. La solitudine da cui si sentiva sicura le era tornata addosso più brutta della morte. Esiliata, volontariamente, da Hollywood, ora

si sentiva esiliata dalla vita. Fu uno smarrimento momentaneo, che le fece sentire ancora più il bisogno di Dio. E Dio le era più che mai vicino; la conversione era imminente.

Le ultime notizie della stampa erano che Miss Hayward si trovava non più nella Georgia, ma a Fort Lauderdale, in Florida. Non una parola di dolore, e meno che meno della crisi religiosa. Ma ecco che un bel giorno dello scorso luglio dallo Webster Hall Hotel di Pittsburg si diffonde la voce che la famosa attrice ha perso un orecchino prezioso nell'andare dall'Hotel alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

La Hayward in una chiesa cattolica? si domandavano i giornalisti. E quando mai è capitata a Pittsburg?

Appresero poi, troppo tardi, che era volata in città quel giorno stesso (mercoledì), che aveva assistito, il medesimo giorno, nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, alla Messa serale delle 7,30 celebrata dal Vescovo di Pittsburg, S. E. John Wright.

I primi a riconoscere la stella non furono i giornalisti, ma i fedeli partecipanti alla Messa. Man mano che entravano in chiesa, e vedevano, sola nel primo banco, quella signora distinta e devota, non potevano non bisbigliare: è lei.

Dopo la funzione le fecero ressa attorno. Dice P. McGuire: «Con tutti fu cordiale; è una persona meravigliosa».

Il battesimo ebbe luogo il giorno dopo, giovedì, proprio nella data del suo quarantasettesimo compleanno. Madrina fu la signora Mary Joan Beaty di Filadelfia.

Susan ripartì per la Florida il mattino seguente, sabato. Io la potei vedere il giorno prima, assieme a P. McGuire, nella Casa parrocchiale dei Gesuiti. Sapendo la contraria alle interviste, specialmente a quelle che toccano di cose intime come la conversione, non fu scambiata una sola parola di tipo, diciamo, giornalistico. Mi accontentai di partecipare alla sua felicità, che era evidente, di ammirare una bellezza ringiovanita dalla religione. Fra il resto ricordo queste sue parole: «L'Oscar corona una carriera, ma la fede corona una vita».

Silvio Chini